

TURNER POINT: DRONI SULLA NAVE NEGRIERA

di Gabriele Tosi

Su Amazon un drone con telecamera wi-fi si compra a meno di 100 Euro. Assicura riprese in alta definizione vantando una buona stabilità. Il distacco dello sguardo dal suolo è ormai una merce a basso costo per i più “fortunati” del mondo, buona per intrattenersi nei fine settimana a patto che la consegna del giocattolo avvenga nei giorni lavorativi precedenti al riposo. I dispositivi spenti, infatti, si spostano ancora sulle vie e nelle maniere tradizionali. Dall’alto ci fanno sapere che ci si sta adoperando per sorpassare questo problema legato alle vecchie infrastrutture (stampanti 3d). Intanto i corrieri ringraziano, vivendo epuloni un’inaspettata età dell’oro che, alquanto ironicamente, sarà probabilmente l’ultima dell’era dei trasporti per come siamo abituati a pensarli.

Tutto questo per dire che da molto tempo la cultura occidentale, più o meno consapevolmente, ha barattato la presunta stabilità del soggetto che guarda (prospettiva lineare) con la presunta stabilità di ciò che è guardato. Assunto che l’utopia di ogni forma di sistema visivo prodotto dall’uomo comunitario sia quello di far proprio lo sguardo di Dio, legato in queste latitudini a quei simpatici tributi di onniscienza e onnipotenza, non sembra allora sbagliato dedurre che il vero problema non stia tanto in quel che vedono gli occhi, piuttosto in quanto e come riesce a vedere il cervello o, addirittura, lo spirito. Immaginando di poter percepire tutto il mondo all’istante e assecondando così la promessa di certe tecnologie, ci troveremo profondamente insoddisfatti quando al ristorante indiano presso cui siamo già andati a cena con Street View, ci offriranno del sushi di dubbia qualità: è proprio un peccato che il “nostro cervello” non si aggiorni abbastanza frequentemente.

Da aggiungere al problema esposto grazie a questo racconto di bassa lega, un’infinita lista di problemi più seri, in particolare quello legato al tempo per come lo conoscevamo. La rinuncia al suolo è infatti un secco no all’oggettività degli individui e, in maniera più complessa, un irrimediabile diniego alla condivisione di un tempo storico. Non è certo un caso se ci troviamo impegnati a condividere il presente nel tentativo di ricostruire un ipotetico spazio-tempo comune, un quando in cui far

succedere le cose che già stanno succedendo. Non è un caso se in molti, in Europa, vanno recuperando vecchissime ideologie territoriali e indipendentiste, sperando nella bussola di un’ indefinibile e arcaica cultura condivisa. Purtroppo il sentirsi perduti non è un sentimento che si risolve con la geografia e con il buon vicinato di nonni e nipoti. Riguarda piuttosto la nostra capacità, ancora tutta da sviluppare, di abitare comunità mobili, impermanenti e non classicamente strutturate. La letteratura del naufragio è, in questo senso, un romanzo di formazione per nuove società da costruire su spiagge assolate, ai margini di isole deserte.